

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 7/12/2007

ARGOMENTI:

- Calcio e violenza: Filippo Fossati: "il calcio a porte chiuse accresce la tensione"
- Contrasti sul "fair play": c'è chi non lo vuole rito obbligatorio
- Sport e solidarietà: Campioni e studenti a Tor Bella Monaca contro il bullismo
- Sport e sicurezza: rapporto Simon sulla pratica degli sport invernali e istruzione per l'uso degli sci della Compagnoni

calcio a porte chiuse: utile contro la violenza?

La rivalità violenta tra tifoserie ripropone il dibattito sulle misure per contenerla, che penalizzerebbero tutti

no

SERVIREBBE SOLO AD ACCRESCERE LE TENSIONI

Pensa che far giocare le partite a porte chiuse servirebbe ad arginare la violenza negli stadi?

A mio avviso sarebbe una soluzione assurda. L'idea che proporrei è proprio l'opposto: aprire lo stadio ancora di più. Questa sarebbe una soluzione. Tutto il calcio, non solo quello dei campioni e delle grandi squadre, ha la sua ragione di essere proprio nel fatto di poter essere visto e apprezzato da tutti. Ridurlo a una cosa che si raggiunge solo attraverso la tv significa snaturarlo e non è una soluzione.

Per quale motivo?

Prima di tutto perché si aumenterebbe la tensione per la rabbia di non poter assistere alla prestazione della propria squadra e ci sarebbe il rischio di altri scontri. In secondo luogo, perché le porte chiuse vanno contro quella concezione di "calcio democratico", per tutti, per famiglie, bambini, coppie, che è quella che si dovrebbe perseguire, sul modello di altri paesi europei. Che hanno avuto i loro problemi ma ora, con

un ridimensionamento più sano di questo sport, li hanno in buona parte risolti.

Ci può fare qualche esempio?

Certo. In tutte le città gli stadi sono fuori dal centro abitato, come fossero delle carceri. Attorno hanno terra bruciata, come luoghi pericolosi, adatti solo per chi vuole sfogarsi in forme di violenza. Invece, secondo me gli stadi dovrebbero trovarsi nel cuore della città ed essere aperti sempre, tutta la settimana, non solo un giorno. In questo modo verrebbe meno la tensione che si crea nella spasmodica attesa della domenica e che spesso sfocia in violenza. Se lo stadio fosse aperto tutti i giorni, verrebbe vissuto e goduto da tutti, come un normale centro sportivo. Poi, dovrebbero esserci negozi, palestre, luoghi di incontro. Non è un'utopia: succede già così a Madrid, a Barcellona, nel Principato di Monaco. Luoghi vicini a noi, geograficamente e culturalmente. Succedeva così in passato: penso al



Filippo Fossati, presidente nazionale della Uisp (Unione italiana sport per tutti)



Vincenzo Donvito, presidente di Aduc (Associazione per i diritti degli utenti e consumatori)

circo dell'antichità classica, che era uno dei cuori della città, con locali e negozi per far partecipare tutti allo sport.

Questo basterebbe ad arginare la rivalità tra le tifoserie?

Sicuramente "proibire" lo stadio non smorza le tensioni. Ci sarebbe però una soluzione: coinvolgere i tifosi in progetti sociali e iniziative educative per abituare tutti a vivere lo sport in modo sano. In Italia succede già in qualche raro caso (le squadre del Genoa, Treviso, Brescia), ma dovrebbe essere così per tutti. Poi, sarebbe bello che i tifosi avversari si incontrassero, ospitandosi reciprocamente durante le trasferte. Conoscendosi imparerebbero a considerarsi persone e non avversari. Gli stadi tornerebbero a essere luoghi di aggregazione sportiva, non dove inventare slogan. Insomma: aprire lo stadio ancora di più e tutti i giorni può restituire salute al calcio.

SÌ

ORMAI È L'UNICA SOLUZIONE POSSIBILE

gura dello steward all'interno dello stadio, per tenere sotto controllo la situazione e gli ultimi fatti di sangue si sono verificati all'esterno. Quindi, il problema è solo stato spostato, ma non risolto. Invece, a mio avviso, la linea dura forse porterebbe a qualche miglioramento. Per lo meno in questo modo sarà possibile provvedere alla sicurezza dei cittadini, che hanno il diritto di poter usufruire delle loro città senza rischiare di essere coinvolti in scontri.

Chiudendo le porte, però, c'è la possibilità che quelli che vogliono creare disordini lo facciano fuori dallo stadio...

Non è detto. Intanto in questo modo non ci sarebbero le trasferte, quindi i rischi di incontri tra tifoserie avversarie non ci sarebbero. Poi, forse, sarebbe una soluzione per far riflettere anche i più violenti: constatando che, se si continua in questo modo, non si vedono più le partite, forse si darebbero una regolata. Insomma, per il calcio si deve

ricominciare da zero, facendolo rinascere su nuovi presupposti più sani. Forse solo così lo si potrà vivere bene.

Lei chiuderebbe solo i grandi stadi o tutti?

Tutti, anche quelli delle squadrette di provincia. Se si fa una cosa, la si deve fare bene. Solo così avrebbe un valore educativo. Inoltre, come si fa a sapere quali sono le squadre "buone" e quelle "cattive"? Ci sarebbe sempre qualcuno che avrebbe da ridire e allora, alla fine, tutto tornerebbe come prima. Quindi, o tutte o nessuna.

Ma non è un progetto un po' assurdo e difficile da realizzare?

Volendo si può fare e sarebbe utilissimo. Il problema è che ci sono talmente tanti interessi economici in fatto di sponsor e di retribuzioni, senza contare l'immagine dei calciatori, delle squadre, dei presidenti, che sarebbe davvero un'impresa. Ma chissà... io e tanti che la pensano come me non smettiamo di sperare.

Terzo tempo, istruzioni per l'uso

CARLO LAUDISA
claudisa@gazzetta.it
MILANO

L'operazione terzo tempo prosegue. In Lega se ne parlerà giovedì prossimo in consiglio. E in quella sede verranno vagliate le varie posizioni su come attuare la riforma «imposta» sul campo dalla Fiorentina domenica scorsa nel dopo gara con l'Inter. L'iniziativa del club della famiglia Della Valle ha raccolto consensi pressoché unanimi. Tanto da spingere il presidente di Lega, Antonio Matarrese, a prendere l'impegno perché il cosiddetto terzo tempo possa essere regolamentato con l'inizio del nuovo anno sui campi di serie A e B. Ma sulle modalità occorrerà trovare un'unità d'intenti che, al momento, appare laboriosa. E ciò spiega anche perché ai piani alti della Lega si sta lavorando con molta discrezione sull'argomento. Certo, l'accelerazione del numero uno di via Rosellini ha trovato autorevoli approvazioni. Non solo ai vertici dello sport italiano, anche oltre frontiera. E non è un caso che anche Michel Platini, presidente Uefa, abbia

applaudito all'iniziativa della Fiorentina e dello stesso Matarrese.

IL FRONTE DEL DUBBIO Ma è altrettanto vero che in questa fase sono riemerse le differenziazioni già note: le stesse che negli anni passati avevano impedito al calcio italiano di applicare in maniera stabile questa lode-

vole forma di fair play. Le osservazioni di Roberto Mancini, allenatore dell'Inter, esprimono i dubbi di chi ritiene eccessivo rendere obbligatoria la consuetudine della stretta di mano tra le due squadre a fine partita. E non è il solo a pensarla così. E' nutrito infatti il partito di chi condivide l'idea, ma non considera positivo

che il tutto diventi un cerimoniale obbligatorio. Su questo aspetto si gioca il verdetto della prossima settimana. Peraltro già nel 2004 la Lega aveva trovato obiezioni simili, quando s'era tentato di rendere operativa quest'innovazione. E tutto si arenò.

COSA E' CAMBIATO Ma ora siamo in un contesto differente. Il calcio ha preso coscienza del problema violenza e anche gli ultimi tragici fatti hanno indotto le società ad avere un ruolo sempre più propositivo sul tema, nel tentativo di arginare questo triste fenomeno.

LA PREVENZIONE In quest'ottica anche la responsabilità sempre più spiccata nel servizio d'ordine all'interno degli stadi (con la gestione degli steward) induce le società a far vivere le partite in un clima sempre più tranquillo. E un finale assolutamente conciliante tra i protagonisti della partita, aiuterebbe anche a coinvolgere il pubblico in un clima più amichevole. Questo almeno è l'auspicio. E su questo presupposto la maggioranza silenziosa del calcio professionistico tenta di far prevalere il buon senso.

LA GAZZETTA DELLO SPORT
07/12/07

A Tor Bella Monaca cercando un altro sport

TIZIANA BOTTAZZO
ROMA

«Ehi, ma hai visto come è bello Antonio Rossi?», «Toniolatti mi fa un autografo? Come, non dobbiamo darle del lei?», «Lino Banfi, come è bravo...». Giornata assolutamente speciale all'Istituto di Via dell'Archeologia a Tor Bella Monaca: auto blu, servizio d'ordine, televisioni, fotografi. Non vola un mosca tra i 200 ragazzi della media all'arrivo del ministro Giuseppe Fioroni con Demetrio Albertini, Massimo Barbolini, Dejan Bodiroga, Antonio Rossi, Giulio Toniolatti, Alessandro Troncon, Roberto Valori, Alessia Filippi e Lino Banfi. Quartiere a rischio, violenza, bullismo anche a scuola fino a due anni fa, poi grazie a insegnanti meravigliosi e a progetti mi-

rati in cui lo sport si è rivelato prezioso, il miracolo. Lo nota anche il ministro Fioroni che dopo due ore fra impeccabili esibizioni in palestra, toccanti disegni alle pareti e domande mai banali, chiede: «Ditemi la verità, ma siete sempre così bravi?».

SCONFITTO Una giornata particolare, che lascerà il segno. Giuseppe Garritano, 2° C, chiede a Albertini: «Parlare di violenza può essere negativo?». «Giusto parlarne, sperando che serva a qualcosa. La mia generazione ha fallito. Mi sento sconfitto. Vi chiedo un favore: fate in modo di vincere voi». Martino Papaleo, 3° E, a Roberto Valori: «Emozionato alla prima vittoria?». «Sono nato senza le gambe e il braccio sinistro. Nel '72, alla mia prima gara, 50 metri piani in un tempo strepitoso, parlano di miracolo. Ora per fortu-

na di imprese come le mie si parla più da un punto di vista sportivo che miracolistico».

SACRIFICI Simone Rinaldi, 2° B, a Troncon: «Nel rugby, sport così violento, come fate a rispettarvi?», «Proprio perché è così duro è necessario avere rispetto reciproco». Anir Farak, 2° B, a Toniolatti: «Quanto hai dovuto sacrificarti per fare sport?», «Intanto, che effetto stare qui. Io sono un ragazzo quasi come voi. Sacrifici? Sì certo, ma più li fai e più gli altri ti stanno vicini. Tranquillo, è bellissimo». Valentina Schipilliti, 1° C, a Bodiroga: «Essere un campione ti ha cambiato la vita?», «Mi ha aiutato a conoscere tanta gente, ad avere molti più amici, in tutte le città in cui ho giocato. E poi, quelle lettere per farmi rimanere a Roma quando ho deciso di

smettere.. meravigliose».

SMETTERE Andrea Pennacchi, 1° B, a Rossi: «Difficile smettere?», «Ci ho pensato spesso, dopo un'Olimpiade si è stremati. E prima di Sydney ero a un bivio: mio padre è morto a dicembre, a marzo è nato la mia bambina, da figlio sono diventato padre, pensavo di dover cambiare, ma lo sport è la mia vita». Alessandro Zampa, 1° A, a Barbolini: «Il ricordo più bello?», «La vittoria europea con la nazionale: l'alzabandiera, l'inno...».

ASSIST Lino Banfi lancia un assist prezioso raccontando di una ragazzina anoressica: «Mi hanno appena comunicato che sta meglio, si salverà». Emozione. Chiara Leonello e Veronica Deidda 3° C confessano: «Banfi ci ha colpito: noi non finiremo mai come quella ragazzina».

LA MATTETTA DI ROMA

07/12/07

RAPPORTO SIMON SULLA PRATICA DEGLI SPORT INVERNALI

Poco rispetto delle norme: 40 morti all'anno

La pratica degli sport invernali causa ogni anno circa 40 morti e 35 mila infortunati, 25 mila necessitano di pronto soccorso, circa 1100 di ricovero in ospedale: lo segnala il Rapporto Simon di sorveglianza degli incidenti in montagna dell'ISS sul 2006-07. L'età media degli infortunati è di 32 anni. Gli uomini sono il 55% dei feriti. Nel 72.9% dei casi la nazionalità del ferito è italiana, mentre il 6.5% proviene dai Paesi confinanti dell'arco alpino (Francia, Svizzera, Germania, Austria, e Slovenia), e il 7.2% dai Paesi dell'Est europeo (Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Russia e repubbliche baltiche).

TRAPPOLE La maggior parte degli incidenti (69.2%) av-

vengono in condizioni meteorologiche buone, su neve compatta ma non ghiacciata (56.9%) e su neve naturale, variabilmente con le condizioni climatiche, ma in media nel 44.9% dei casi. Meno del 10% dei traumi avvengono su neve con fondo esclusivamente artificiale. Inoltre

meno del 5% accade in condizioni di scarsa visibilità e solo una piccola parte (7.9%) su piste difficili: per la maggior parte si tratta di piste di difficoltà media (54.5%) o facili.

A PRANZO Il numero dei feriti risulta più alto tra le 11 e le

13 (circa un terzo degli infortuni) rispetto agli altri orari e nella settimana si concentra nel weekend (37.5%). Il 78.7% degli infortunati utilizza gli sci, il 17.5% lo snowboard. Negli uomini la quota di snowboardisti infortunati è doppia rispetto a quella delle donne (20.5% rispetto al 12.2%). Sullo snowboard sette infortuni su dieci avvengono tra i 14 e i 29 anni di età.

La lesione tipica degli sciatori è la distorsione a carico delle articolazioni degli arti inferiori (36.3%), mentre sullo snowboard la frattura degli arti superiori: 24% di fratture, di cui 1/3 a carico appunto degli arti superiori.

Gli incidenti mortali sono rari, se ne stimano 40 all'anno di cui il 62,8 per cento dovuto a malore.

LA GAZZETTA DELLO SPORT
07/12/07

Sicurezza sugli sci con la Compagnoni

MABEL BOCCHI

La buona notizia è che il numero degli incidenti sulle piste da sci è rimasto invariato rispetto al 2006, la cattiva è che sono sempre, comunque, troppi: circa 23.000 all'anno. Questi i dati del rapporto Simon di Sorveglianza degli incidenti in montagna del Reparto ambiente e traumi dell'Istituto Superiore di Sanità. «Troppi, nonostante le piste italiane siano le più preparate d'Europa — spiega Deborah Compagnoni, presidente della Onlus «Sciare per la vita» e testimonial di «Sciare sicuri Tour» —. Lo scista perdendo la sua caratterizzazione sportiva a favore di quella più specificatamente turistica, e così sulle piste sono moltissimi coloro che, sopravvalutando le proprie capacità, affrontano le discese con poca o nessuna prepa-

razione fisica e con una tecnica alquanto approssimativa. Se poi a questo si aggiunge l'eccessivo affollamento delle piste, il mancato rispetto della segnaletica, la disattenzione, una velocità troppo elevata, l'imprudenza e, qualche volta, un esa-

gerato consumo di alcol, ecco come si arriva a quel numero impressionante di incidenti».

La causa più frequente di infortunio, ben il 77,1%, è dovuta alla perdita di controllo e alla caduta. «Quando non si è padroni del gesto

tecnico — spiega Deborah — e non si ha una muscolatura delle gambe sufficientemente tonica, anche un semplice dosso, una improvvisa frenata, un ostacolo, una pista non perfetta possono essere causa di infortuni più o meno gravi».

Da campionessa, ambasciatrice dell'Unicef ma soprattutto da mamma che consigli puoi dare ai genitori di piccoli sciatori? «E' importante che affidino i loro figli a un maestro, evitando di sostituirlo. Il maestro sa ascoltarli e capirli, sa come farli divertire, appassionare, insegnare loro ad amare davvero la montagna e a rispettarla».

LA LETTERA DELLO SPORT
07/12/07